

# La sfida di Zebulan, ultimo ebreo rimasto «Non scappo, devo gestire la sinagoga»

**SIMANTOV, 62 ANNI, ERA  
MERCANTE DI TAPPETI  
E GIOIELLI. OGGI SI DIVIDE  
TRA LA CURA DEL TEMPIO  
E LA GESTIONE DI UN  
PICCOLO RISTORANTE**

## LA STORIA

ROMA Un edificio dai muri sbrecciati e segnati dal tempo nella vecchia Kabul. Al secondo piano, un locale senza particolari segni esterni ospita la sinagoga che Zebulan Simantov, l'unico ebreo rimasto in Afghanistan, tiene in vita. Vive completamente solo tra i fiumi di gente disperata e in fuga e gli studenti coranici che cercano di mandare messaggi tranquillizzanti raccolti soltanto da pochi.

## MINORANZE

Qualche giorno fa un portavoce dei talebani, Suhail Shaheen, assicurava la protezione delle minoranze non musulmane, incluso Simantov, precisando peraltro di non conoscerlo. A intervistarlo è stato un giornalista del primo canale israeliano, e già questa sarebbe stata una notizia. Ma non appena lo stesso Shaheen se ne è reso conto ha voluto ribadire con un tweet di non sapere a chi avesse rilasciato quelle dichiarazioni tanto impegnative. Sessantadue anni, nato a Herat, personaggio eccentrico e risoluto, Simantov era un mercante di tappeti e gioielli. Oggi divide il suo impegno tra la cura della sinagoga - abita in una stanzetta su un ballatoio adiacente - e quella dei propri affari tra cui un piccolo ristorante. Anche oggi, come tutti i venerdì, si farà barba e doccia e indosserà gli abiti buoni per accogliere lo Shabbath, mentre tutto intorno il Paese vive le sue ore più convulse. E a chi, come Al Jazeera, gli chiedeva qualche tempo fa perché non andasse in Israele, dove si erano da qualche anno trasferite la moglie (a cui nega il divorzio) e le due figlie, rispondeva che per lui «rimanere e mantene-

re vivo l'ebraismo in un paese senza più ebrei è fondamentale».

## LA DISPUTA

Simantov ha raccontato di essere stato imprigionato quattro volte durante la prima stagione del governo dei Taliban e di aver subito percosse e torture. A tener banco in quel periodo erano soprattutto le sue violente dispute con Isak Levi, l'altro concittadino afgano di religione ebraica che, come lui, aveva deciso di restare nel Paese. I due si detestavano cordialmente e divennero accerrimi nemici al punto da denunciarsi l'un l'altro e il risultato di questa infinita querelle fu, oltre all'arresto e ai ripetuti tentativi di conversione all'Islam di entrambi, anche la confisca dell'unico rotolo della Torah in Afghanistan. Storia surreale, fonte di ispirazione di un romanzo ("Chicken street") della scrittrice Amanda Shters, pubblicato una quindicina di anni fa in Italia con il titolo "Gli ultimi due ebrei". I due continuarono ad odiarsi e anche dopo la morte di Levi nel 2005, Simantov continuò ad accusarlo di aver cercato di vendere la sinagoga. Un'ossessione che lo ha accompagnato per tutta la vita. E lo ha portato a respingere più volte i tentativi da parte di organizzazioni e di semplici correligionari di aiutarlo a uscire dal paese. Ma lui ha scelto di restare per tener viva una storia iniziata oltre 1500 anni fa, come ci racconta Zeev Ye-kutieli, responsabile di un sito che raccoglie vicende e tradizioni di quella minoranza del popolo afgano di religione ebraica. Un tempo erano oltre quarantamila, disseminati nella parte nord del Paese, ma soprattutto a Herat e Kabul, poi le tormentate vicende della loro terra li hanno portati a disperdersi tra Israele, New York, Londra, Milano e Singapore. Ora la memoria di un intero popolo è affidata anche a questo eccentrico e solitario guardiano del Tempio.

Raffaele Genah

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Zebulan Simantov, custode della sinagoga di Kabul

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

